

Alessandro Silvestri 

# Confini istituzionali e frontiera cancelleresca tra regno di Sicilia e Corona d'Aragona (1392–1460)

## Abstract

Following the reincorporation of the Kingdom of Sicily among the dominions of the Crown of Aragon (1409), a number of non-territorial boundaries between the island and the Catalan-Aragonese union emerged. Although Sicily had lost its independence, these various boundaries – institutional, administrative, political, etc. – helped the island to maintain significant autonomy and governmental institutions that were distinct from the central administration of the Crown. This process also resulted in the establishment of a ‘chancery frontier’, which prevented the Aragonese monarchs from directly meddling in Sicilian affairs. By comparing chancery and institutional dynamics during the final years of Sicily’s independence (1392–1409) with the following viceregal era – starting in 1412 – this chapter examines the emergence and development of institutional boundaries between the island and the Crown of Aragon and discusses whether and to what extent political independence helped the island to preserve its own boundaries. In so doing, this chapter analyses the transition from a phase marked by unofficial relationships between these two political entities to another in which those boundaries were fully formalised, also leading to the emergence of the above-mentioned chancery frontier.

Questo lavoro è stato possibile grazie ai contributi del programma “Beatriu de Pinós” (n. 2018 BP 00274), finanziato dalla Direcció General de Recerca de la Generalitat de Catalunya e dall’Unione Europea mediante il programma COFUND (contratto n. 801370) delle Marie-Skłodowska-Curie actions, nel contesto di “Horizon 2020”. Il saggio è stato preparato nell’ambito del progetto di ricerca “Movimiento y movilidad en el Mediterráneo medieval. Personas, términos y conceptos”, finanziato dal Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades (MICIU) del governo spagnolo (PGC2018-094502-B-I00), nonché nel quadro delle indagini realizzate dal gruppo di ricerca “La Corona catalanoaragonesa, l’Islam i el món mediterrani medieval” (CAIMMed), riconosciuto dalla Generalitat de Catalunya (2017 SGR 109).

Nel 1460, in occasione delle *cortes* tenute a Fraga, Giovanni II d'Aragona (1458–1477) “hizo unión perpetua e incorporó al reino de Aragón y a la corona real sus reinos de Sicilia y Cerdeña”, mettendo così fine alla secolare vocazione indipendentista dell’isola.<sup>1</sup> La già esistente unione personale tra la Sicilia e la Corona d’Aragona – formalmente avviata nel 1409, quando Martino I d’Aragona (1396–1410) ereditò il regno dal figlio Martino I di Sicilia (1392–1409) – fu quindi rafforzata mediante la creazione di un vincolo indissolubile, per via del quale l’isola non poteva essere separata dai possedimenti dei sovrani catalano-aragonesi.<sup>2</sup> L’unione perpetua della Sicilia alla Corona d’Aragona non era il frutto di una decisione autocratica da parte di Giovanni II, ma il risultato di una complessa negoziazione tra il re e le classi dirigenti isolane. Nel 1458, il parlamento siciliano aveva infatti chiesto al sovrano aragonese di assegnare al suo primogenito Carlo di Viana – e “neminem alium” – il ruolo di “vicarium et locumtenentem generalem” di Sicilia, dotandolo di una “amplissima potestate”.<sup>3</sup> A causa dei rapporti tesi che intercorrevano tra quest’ultimo – che era stato escluso dalla discendenza al trono – e il padre, l’eventuale nomina di Carlo di Viana avrebbe di fatto rappresentato l’anticamera a una nuova separazione della Sicilia dall’unione catalano-aragonese.<sup>4</sup> Dopo aver imposto al figlio il divieto di risiedere in Sicilia e Navarra, Giovanni II si accordava quindi con i rappresentanti del parlamento isolano che erano giunti alla sua corte alla fine del 1459.<sup>5</sup> In cambio del definitivo inserimento della Sicilia tra i domini della Corona e del pieno sostegno politico delle sue classi dirigenti, Giovanni II veniva incontro a tutte le richieste dell’ambasciata, promettendo di preservare l’ampia autonomia amministrativa dell’isola.

1 Jeronimo Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di Angel Canellas Lopez, Zaragoza 1967–1985, libro XVII, cap. 2.

2 Come ampiamente discussso da Jaume Vicens Vives, *Fernando el Católico. Príncipe de Aragón, Rey de Sicilia, 1458–1478*, Madrid 1952, lo stesso Giovanni II, nel 1468, avrebbe assegnato il titolo di re di Sicilia al figlio Ferdinando, che era però anche l’erede al trono catalano-aragonese. Sull’unione della Sicilia alla Corona d’Aragona, cfr. almeno Gina Fasoli, *L’unione della Sicilia all’Aragona*, in: *Rivista Storica Italiana* 65 (1953), pp. 297–325; Camillo Giardina, *Unione personale o unione reale fra Sicilia e Aragona e fra Sicilia e Napoli durante il regno di Alfonso il Magnanimo?* in: *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull’età aragonese*, Bari 1972, pp. 191–225; Pietro Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in: Giorgio Chittolini / Anthony Molho / Pierangelo Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 1994, pp. 187–205.

3 *Capitula regni Siciliæ, quæ ad hodiernum diem lata sunt, edita cura ejusdem regni deputatorum, 2 voll.*, a cura di Francesco Testa, Palermo 1741–1743, vol. I, *Joannes*, cap. III.

4 Vicens Vives, *Fernando el Católico*, p. 66 (vedi nota 2).

5 Giovanni Evangelista di Blasi, *Storia cronologica dei viceré, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1867, p. 85.

Secondo il giudizio forse troppo severo di Jaime Vicens Vives, le classi dirigenti siciliane avevano così rinunciato a qualsiasi aspirazione indipendentista in cambio di un “plato de lentejas”, ovvero di una serie di concessioni e privilegi minori, tra i quali il ‘mero e misto imperio’, in favore di numerosi signori feudali e la sospensione temporanea della tassazione straordinaria, che peraltro Giovanni II avrebbe in buona parte ritirato nel corso degli anni successivi.<sup>6</sup> Nell’opinione dello studioso iberico, tale accordo aveva comunque garantito alla Sicilia la conferma della propria autonomia amministrativa, finanziaria e giuridica, che avrebbe rappresentato “la base del futuro régimen archiprivilegiado de la isla” nel contesto dell’Impero asburgico.<sup>7</sup> Se di ‘regime arciprivilegiato’ si trattava, il suo avvio non va però posticipato alla piena età moderna, ma andrebbe piuttosto retrodatato al primo Quattrocento. Nel 1460, infatti, Giovanni II si limitò a confermare buona parte dei “capítulos de ... privilegios y ... franquezas y libertades”<sup>8</sup> dei quali l’isola aveva goduto fin dall’avvento sul trono della dinastia dei Trastámaro (1412), in quanto – parafrasando le parole di Camillo Giardina<sup>9</sup> – la Sicilia non era stata annessa alla Corona d’Aragona, ma unita. Per questa ragione, l’isola aveva mantenuto il suo sistema legislativo e impianto istituzionale, seppur nel contesto di un sistema di governo delegato tramite i viceré,<sup>10</sup> nonché una serie confini non-territoriali che ne salvaguardavano l’autonomia e ne impedivano la mera assimilazione nell’unione catalano-aragonese. Per testare l’efficacia di tali confini, questo contributo esaminerà i *limes* istituzionali e amministrativi esistenti tra Sicilia e Corona d’Aragona, dedicando una particolare attenzione al ruolo svolto dagli apparati di cancelleria isolani, dei quali si indagherà lo sviluppo nell’arco cronologico comprendente l’ultima fase di autonomia del regno (1392–1409) e l’avvio dell’età viceregia, quando emerse una vera e propria frontiera cancelleresca tra queste due entità politiche.<sup>11</sup>

6 Di parere differente Stephan R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII–XVI*, Torino 1996, pp. 386–390, che, in modo convincente, ha suggerito che la maggioranza delle classi dirigenti siciliane fosse contraria alla secessione dalla Corona d’Aragona, che ne aveva favorito il progressivo arricchimento e avanzamento sociale.

7 Vicens Vives, *Fernando el Católico*, pp. 90–91 (vedi nota 2). Sull’ampia autonomia della Sicilia nell’ambito della monarchia spagnola, si rimanda all’importante studio di Helmut G. Koenigsberger, *L’esercizio dell’impero*, Palermo 1997 (ed. or. 1969).

8 Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, Libro XVI, cap. 72 (vedi nota 1).

9 Giardina, *Unione personale*, p. 191 (vedi nota 2).

10 Sul sistema vicerégio in Sicilia, cfr. Pietro Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 179–200 e la bibliografia ivi menzionata.

11 Nel corso dell’ultimo ventennio, la storiografia italiana ha dedicato una crescente attenzione allo studio delle scritture pragmatiche prodotte dalle cancellerie e dagli altri organi di scrittura che operava-

## 1 Fuori dall'unione e permeabilità dei confini

Nel marzo 1392, i nuovi sovrani di Sicilia Martino I (1392–1409) e Maria sbarcavano a Trapani per prendere possesso del regno, dopo che l'isola era stata in balia dell'aristocrazia feudale per circa un quindicennio a seguito della morte di Federico IV di Sicilia (1355–1377), a cui era sopravvissuta solo la figlia Maria. Li accompagnava il duca Martino di Montblanc (noto anche come l'Umano o il Vecchio), *Infante d'Aragona* e padre del giovane sovrano siciliano, nonché fratello di re Giovanni I d'Aragona (1387–1396). Per il compimento della sua spedizione, il duca si era portato dietro non solamente un esercito composto da circa 2 000 armati, ma anche un gruppo di ufficiali provenienti della sua personale cancelleria ducale e specializzati nella gestione degli affari amministrativi, finanziari e giuridici. A questi ultimi spettava l'arduo compito di avviare la quanto più rapida ricostruzione degli apparati di governo dell'isola, che erano collassati durante la cosiddetta “anarchia baronale” (1377–1392), ovvero quando le amministrazioni signorili avevano assorbito competenze e prerogative teoricamente spettanti alle istituzioni regie, approfittando del periodo di vacanza regia.<sup>12</sup> In effetti, il successo della spedizione catala-

no al servizio di principati e repubbliche di età tardomedievale, con un approccio nettamente distinto da quello diplomatico. Nell'ambito di questa tradizione di studi, che ha preso il nome di “storia documentaria delle istituzioni”, è stato ampiamente dimostrato che l'analisi dei sistemi di redazione delle scritture e dei linguaggi utilizzati, dei criteri di registrazione e ordinamento della documentazione e di numerose altre pratiche documentarie meno appariscenti ma non meno importanti (per esempio, sottoscrizioni e indici) risultano fondamentali per comprendere appieno il funzionamento degli apparati di governo che avevano posto in essere le medesime scritture e dell'azione dei loro ufficiali, dei rapporti tra centro e periferie, nonché delle relazioni tra differenti compagni territoriali oppure tra componenti di una medesima unione politica. Sul tema, si rimanda a Isabella Lazzarini (a cura di), *Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV–XV secolo)*, in: *Reti Medievali. Rivista*, 9 (2008), e a ead., *L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale*, Roma 2021, che raccoglie alcuni saggi pubblicati dall'autrice sul tema. Con un focus sulla registrazione delle scritture, si rimanda invece a Olivier Guyotjeannin (a cura di), *L'art médiéval du registre. Chancelleries royales et princières*, Paris 2018. Chi scrive ha diffusamente pubblicato sulle pratiche documentarie e di registrazione come strumento di analisi delle relazioni politiche e istituzionali tra la Sicilia e la Corona d'Aragona nel tardo medioevo. Al riguardo, oltre ad Alessandro Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia. Cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo medioevo*, Roma 2018, cfr. i successivi id., “That Register is the Most Ancient and Useful of the Kingdom”. Recording, Organizing, and Retrieving Information in the Fifteenth-Century Sicilian Chancery, in: *Viator. Medieval and Renaissance Studies* 49,2 (2018), pp. 307–332, e id., Too Much to Account for. The Crown of Aragon and the Collapse of the Auditing System in Late-Medieval Sicily, in: *Accounting History Review* 30,2 (2020), pp. 171–206.

12 Sulle vicende politiche della Sicilia tardo-medievale si rimanda a Vincenzo D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963.

no-aragonese – va sottolineato – non dipendeva esclusivamente dall'intervento militare, ma anche dall'immediata riattivazione degli apparati di governo del regno, e dai suoi organi di scrittura e registrazione in particolar modo. Mediante la legale produzione di scritture cancelleresche a nome dei re di Sicilia, ossia di privilegi e lettere patenti che legittimavano la concessione di terre, uffici e somme pecuniarie in favore dei sostenitori siciliani e iberici della monarchia, gli apparati di cancelleria svolgevano una fondamentale azione di mediazione con la società locale, favorendo così la costruzione del consenso attorno alla nuova casa regnante e la stabilizzazione del nuovo potere regio.<sup>13</sup>

Allo scopo di ovviare all'iniziale assenza di un apparato cancelleresco locale, già nel corso delle fasi preparatorie della spedizione militare e poi durante l'anno successivo allo sbarco, Martino di Montblanc si affidò strategicamente all'azione del personale della propria cancelleria ducale. In questo modo, come si evince chiaramente dalle scritture siciliane superstiti (degli almeno quattro registri ducali attestati, ne sopravvivono due), il duca riuscì a riavviare rapidamente i meccanismi di distribuzione del favore regio in Sicilia, azione che si tradusse anche in un controllo autocratico sulla concessione di uffici, introiti pecuniarini, terre e privilegi di vario tipo in favore di coloro che supportavano la nuova casa regnante. Nel contempo, l'Infante promosse la ricostruzione degli apparati cancellereschi siciliani che, non casualmente, assorbirono quasi interamente il personale della cancelleria ducale, al punto da rendere indistinguibili i due uffici, se non per le due differenti serie documentarie.<sup>14</sup> I ruoli chiave delle magistrature siciliane della real cancelleria e dell'ufficio del protonotaro, organizzate in questa fase sul modello della cancelleria di Barcellona piuttosto che della tradizione siciliana, furono inizialmente assegnati a ufficiali catalani, come nel caso del cancelliere Pere Fonollet, del reggente della cancelleria Pere Serra e del protonotaro Berenguer Sarta, mentre Ramón çes Comes ottenne il nuovo ufficio di segretario; nel contempo, numerosi altri ufficiali iberici furono ricompensati con posizioni minori, come quelle di maestri notai, notai di mandato e notai di registro.<sup>15</sup> Durante i primi anni del nuovo regime aragonese sull'isola, il duca si servì quindi di un personale cancelleresco eminentemente straniero, che introdusse nell'isola

13 Pietro Corrao, Mediazione burocratica e potere politico, in: Franca Leverotti (a cura di), Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento, in: *Ricerche Storiche. Rivista semestrale del centro piombinese di studi storici* 24 (1994), pp. 389–410.

14 Alessandro Silvestri, Prime note per un riordinamento dei registri cancellereschi del regno di Sicilia durante l'età dei Martini (1392–1410), in: Patrizia Sardina et al. (a cura di), *Medioevo e Mediterraneo. Incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore Fodale*, 2 voll., Palermo 2020, vol. 1, pp. 233–261, a p. 242 e tab. 4.

15 Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), p. 75.

una serie di pratiche redazionali (per esempio, la formula di mandato) e di registrazione di chiara origine iberica, utilizzando spesso il catalano come lingua di cancelleria, al fianco del latino e del siciliano.

Sebbene l'isola fosse formalmente un regno indipendente, dotato di chiare frontiere marittime, i suoi confini istituzionali con la Corona d'Aragona erano piuttosto labili, in quanto non formalizzati e quindi facilmente aggirabili, al punto che Ruggero Moscati e successivamente Pietro Corrao hanno indicato l'età martiniana come un periodo di incubazione del sistema vicereggio.<sup>16</sup> L'intervento della dinastia di Barcellona – sia in termini militari sia amministrativi – era infatti determinante per la tenuta stessa della monarchia isolana che, fin dall'arrivo dei nuovi sovrani, era stata travolta da un'incessante serie di ribellioni baronali. D'altronde, il ruolo cruciale delle autorità catalano-aragonesi nel governo diretto dell'isola emerge platealmente tramite l'analisi delle *intitulationes* dei documenti prodotti dalla cancelleria siciliana, che pongono il duca Martino, governatore generale della Corona d'Aragona a nome del fratello Giovanni, al fianco dei due sovrani di Sicilia, dei quali era *legitimus administrator* fin dallo sbarco nell'isola:

“Nos Martinus et Maria, dei gratia rex et regina Sicilie et ducatum Athenarum et Neopatrie dux et ducissa et Infans Martinus, illustrissimi domini Petri, bone memorie regis Aragonum filius et dei gratia dux Montis Albi comesque de Luna ac dominus marchionatus et civitatis Sugurbii, gubernator generalis pro serenissimo domino Iohanne, rege Aragonum, fratre et domino nostro carissimo, in omnibus regnis et terris suis coadiutorque dicte regine in regimine regnii et ducatum predictorum necnon ut pater et legitimus administrator predicti regis, etc.”<sup>17</sup>

D'altro canto, che gli ordini e le concessioni emesse dalla cancelleria promanassero da Martino di Montblanc e dal suo entourage – tra i quali, il *regens cancellarie* Pere Serra ebbe un ruolo di primo piano – è ulteriormente attestato dalla sua onnipresente sottoscrizione documentaria (*lo duch*) e dalla cosiddetta formula di mandato (*iussio*), che sintetizzava l'iter documentario, sulla base della formula (variabile) *dominus dux mandavit mihi tali*, inclusiva del nome del notaio di mandato incaricato della redazione dell'atto.<sup>18</sup>

16 Ruggero Moscati, Per una storia della Sicilia nell'età dei Martini, Messina 1954, e Pietro Corrao, Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400. Avvicendamenti e rotazioni nazionali e sociali, in: Marco Tangheroni (a cura di), Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII–XV, Napoli 1989, pp. 53–88.

17 Palermo, Archivio di Stato (= ASPa), Real cancelleria, reg. 20, fol. 1r.

18 Silvestri, L'amministrazione, pp. 75–87 (vedi nota 11).

La meticolosa attenzione che Martino di Montblanc dedicò al funzionamento degli apparati cancellereschi siciliani, al punto da imporre la sostanziale prevalenza catalana su di essi, non è sorprendente. Si può ipotizzare che il duca volesse riprodurre nell'isola il modus operandi dell'amministrazione centrale della Corona d'Aragona, dove la *real cancellería* era l'organo preposto alla direzione politica e giuridica dell'intera unione catalano-aragonese.<sup>19</sup> Non è forse un caso che l'Infante perseguisse un approccio differente negli altri ambiti dell'amministrazione siciliana, coinvolgendo diversi ufficiali locali: per esempio, la posizione di tesoriere, inizialmente assegnata a Francesc Casasagia, fu poi trasferita al messinese Antonio Traversa, mentre il tribunale della *magna regia curia* e il principale organo contabile-finanziario dell'isola (la *magna curia rationum*) rimasero appannaggio di un personale siciliano.<sup>20</sup> Nell'ambito della stessa cancelleria siciliana, va rilevato, l'influenza catalana cominciò a scemare a partire dal 1396, quando Martino di Montblanc divenne re d'Aragona e fece ritorno in terra iberica, portandosi dietro molti degli ufficiali cancellereschi che lo avevano servito in Sicilia.<sup>21</sup> Con il sostegno di Martino I di Sicilia, che voleva prendere il pieno controllo del regno liberandosi degli ufficiali fedeli al padre,<sup>22</sup> si avviò quindi un processo di "sicilianizzazione" delle strutture cancelleresche isolate, fenomeno che si tradusse nell'ingresso di un crescente numero di ufficiali locali e nella reintroduzione degli equilibri cancellereschi e delle pratiche di registrazione tipiche della tradizione amministrativa siciliana, con gli uffici di scrittura del protonotaro e dell'ufficio finanziario dei maestri razionali incaricati della redazione documentaria, e la real cancelleria della registrazione.<sup>23</sup> Si trattava però solo di un'apparente formalizzazione

19 Al riguardo, cfr. Francisco Sevillano Colom, *De la Cancillería de la Corona de Aragón*, in: Martinez Ferrando archivero. *Miscelánea de estudios dedicados a su memoria*, Barcelona 1968, pp. 451–480.

20 Sui titolari delle magistrature centrali dell'isola in età martiniana, cfr. le schede redatte da Corrao, *Governare un regno*, Appendice IV (vedi nota 10).

21 Silvestri, *L'amministrazione* (vedi nota 11), n. 90, p. 91.

22 L'operazione di Martino di Sicilia riuscì solo a metà, in quanto, come rilevato da Corrao, *Governare un regno* (vedi nota 10), pp. 107–108, il padre Martino I d'Aragona impose il fedele Bernat Cabrera, maestro giustiziere del regno, alla guida del consiglio regio di Sicilia. Raffaele Starrabba, Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona, in: *Archivio Storico Siciliano*, n. s. 3 (1875), doc. III, pp. 137–176, riporta le parole del sovrano aragonese al riguardo: "hajats lo dit mossen Bernat en cap o maior del consell del dit rey".

23 Negli anni successivi al 1396, Bartolomeo Gioeni e Giacomo Arezzo ottennero rispettivamente gli uffici di cancelliere e protonotaro del regno, Antonio Bifaro e Federico Pizzinga quelli di vicecancelliere e maestro notaio della real cancelleria, Bono Mariscalco il ruolo di luogotenente e maestro notaio dell'ufficio del protonotaro, e numerosi altri ufficiali altre posizioni minori, come si evince da Silvestri, *L'amministrazione*, (vedi nota 11) pp. 116–117, 137–138.

dei confini istituzionali tra l'isola e la Corona d'Aragona: con il duca di Montblanc sul trono aragonese e il figlio su quello siciliano, i legami tra Sicilia e Corona d'Aragona divennero invece ancora più stretti. L'intrinseca “superiorità dinastica” dei re aragonesi nei confronti di quelli siciliani e il legame personale tra padre e figlio si tradussero non solamente, da un punto di vista formale, nel mantenimento del nome e titolo di Martino I d'Aragona nelle *intitulationes* delle scritture siciliane – peraltro, davanti a quello del re di Sicilia e della consorte Maria, tutti e tre *consedentes, conrregentes et conregnantes*<sup>24</sup> – ma anche nel concreto condizionamento degli affari isolani, per via dell'ampia influenza che il sovrano aragonese esercitava sull'isola. Che si trattasse della necessità di sopprimere all'inesperienza di Martino I di Sicilia, o di porre un freno al “mal regiment” del regno, il sovrano aragonese travalicò ripetutamente i confini istituzionali che separavano la Sicilia dalla Corona d'Aragona, come se, insomma, essi non esistessero affatto.<sup>25</sup> Lo si evince, innanzitutto, dalle numerose concessioni e ordini diretti provenienti dalla *cancillería real* della Corona d'Aragona, regolarmente trascritti nella serie di registri nota come *Sicilie sigilli secreti*,<sup>26</sup> in secondo luogo, dal fatto che Martino d'Aragona rimase un importante punto di riferimento per i siciliani, che gli indirizzavano suppliche e richieste di vario tipo, nonché resoconti relativi alle vicende isolate;<sup>27</sup> infine, nella fitta corrispondenza che il sovrano aragonese intrattenne con diversi ufficiali del regno e con il figlio allo scopo di istruirlo nella pratica di governo in quanto, non va dimenticato, possedeva il titolo di *governator generalis* ed era erede al trono della Corona.<sup>28</sup> È questo, per esempio, il caso

24 L'intitolazione dei documenti siciliani dopo l'assunzione del trono aragonese da parte di Martino di Montblanc era: “Martinus dei gratia rex Aragonum et Martinus eadem gratia rex Sicilie ac duca-tuum Athenarum et Neopatrie dux, et eiusdem regis et regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis, et Maria eadem gratia dicti regni Sicilie ac ducatum eorundem regimine et solio omnes tres consedentes, conrregentes et conregnantes” (ASPA, Protonotaro del regno, reg. 13, fol. 46r).

25 Starrabba, Documenti (vedi nota 22), doc. V.

26 Cfr. Archivo de la Corona de Aragón (= ACA), Real cancillería, Registros, nn. 2298, 2299, 2999 bis e 2300, nonché l'interessantissimo volume intitolato *Tractarum Regni Sicilie*, che attesta l'intervento di Martino di Montblanc, prima come *administrator* della Sicilia e poi come re d'Aragona, nella gestione delle tratte relative al grano siciliano (ACA, Real cancillería, Registros, n. 2104).

27 Questa documentazione privata e spesso informale è disseminata tra le varie casse di *cartas reales* relative all'età martiniana, tra le quali, per esempio: ACA, Real cancillería, Cartas reales, caja 12 e caja 15.

28 A tal proposito, è esemplare il memoriale trascritto in Starrabba, Documenti (vedi nota 21), doc. XIII, che include le risposte di Martino I d'Aragona a una serie di questioni poste dal figlio in merito, per esempio, all'assegnazione di uffici o alla concessione di rendite pecuniarie. Sul carattere istruttivo della corrispondenza di Martino I d'Aragona, cfr. Moscati, Per una storia (vedi nota 15), pp. 115–116, e Corrao, Governare un regno (vedi nota 10), p. 116.

del memoriale – del quale rimangono le glosse – che Martino I indirizzò al figlio “sobre lo regiment que deu servar lo senyor rey de Sicilia” in merito all’amministrazione della giustizia e alla gestione delle suppliche, o di altri memoriali nei quali il sovrano aragonese dava al figlio o ad alti funzionari del regno precise direttive in materia di politica finanziaria, feudale ed ecclesiastica, ad esempio, indicando chi avrebbe dovuto ricevere un determinato feudo o incarico, o come procedere nell’ambito di un particolare processo.<sup>29</sup>

## 2 Dentro l’unione e la creazione di confini non-territoriali

Il breve regno di Martino d’Aragona sulla Sicilia (1409–1410) – questi ereditò l’isola in seguito alla prematura morte del figlio, affidandone le redini alla seconda moglie di quest’ultimo, la regina-vicaria Bianca di Navarra<sup>30</sup> – non servì a dirimere le ambiguità che contrassegnavano le relazioni tra Sicilia e Corona d’Aragona e l’informalità dei loro confini istituzionali, i quali trovarono invece una più chiara regolamentazione nella successiva età dei Trastámaro. Il formale inserimento dell’isola tra le dominazioni, come si discuterà nelle prossime pagine, non si tradusse però in una mera caduta dei confini istituzionali e amministrativi tra l’isola e la Corona d’Aragona, ma piuttosto in una loro progressiva formalizzazione e, paradossalmente, irrigidimento rispetto all’età in cui la Sicilia era autonoma sotto Martino I di Sicilia. La natura intrinsecamente composita dell’unione politica catalano-aragonese consentiva infatti ai suoi membri di preservare non solamente confini territoriali e marittimi, ma anche più o meno ampie autonomie politiche e amministrative – che variavano sensibilmente a seconda del territorio – e quindi un complesso insieme di *limes* istituzionali, giudiziari, militari e perfino economici, come quelli emersi nella seconda metà del Trecento tra i territori iberici della Corona (Aragona, Catalogna e Valenza).<sup>31</sup>

29 Il memoriale, già menzionato da Corrao, *Governare un regno* (vedi nota 10), pp. 327–328, si trova in ACA, Real cancellería, Cartas reales, caja 12, n. 1 381. Diversi memoriali inviati da Martino I d’Aragona in Sicilia sono stati trascritti da Starrabba, *Documenti* (vedi nota 21), docc. I, IV, VI, VIII–X, XII s.d.

30 L’assorbimento della Sicilia nella Corona d’Aragona è d’altronde palesemente formalizzato nella nuova intitolazione, utilizzata, per esempio, nell’ultimo registro della serie martiniana della real cancelleria di Sicilia: “Martinus rex Aragonum et Sicilie ac ducatum Athenarum et Neopatric dux et regina Blanca dicti domini regis et regni Sicilie vicaria” (ASPA, Real cancelleria, reg. 47).

31 Cfr. il caso esemplare del regno di Valencia, studiato da Enric Guinot i Rodríguez, *Els límits del regne. El procés de formació territorial del país valencià medieval* (1238–1500), Valencia 1995.

Nei mesi successivi all'assunzione del potere, Ferdinando I d'Aragona (1412–1416), detto d'Antequera, inviò alcuni ambasciatori (poi chiamati *viceré*, e infine *viceré*) in Sicilia con il compito di esautorare da ogni potere la regina Bianca, che era stata nel frattempo relegata al secondo posto nelle intitolazioni documentarie dietro *Rex Ferdinandus*. Sulla base di quanto disposto dal sovrano, spettava agli stessi ambasciatori il compito di assumere le redini politiche del regno, promuovendo l'immediata rimessa in moto della macchina istituzionale dell'isola: il funzionamento degli organi di governo era stato infatti gravemente compromesso durante la guerra civile del 1410–1412, che aveva visto opporsi la regina Bianca e il maestro giustiziere dell'isola Bernat Cabrera. Tale approccio alla ricostruzione dell'autorità regia solo superficialmente somiglia a quello portato avanti da Martino di Montblanc nell'ultimo scorso del secolo XIV. Quest'ultimo aveva infatti strategicamente affidato la guida delle istituzioni centrali del regno e buona parte delle posizioni minori al suo seguito catalano, lasciando alla componente siciliana un ruolo più marginale. L'obiettivo del duca era stato quello di costruire *ex novo* il potere dei nuovi sovrani sull'isola, appoggiandosi su un personale esperto e di sicuro affidamento.

Un trentennio più tardi – a prescindere dall'iniziale richiesta di un *re separatu* da parte di alcune componenti della società siciliana<sup>32</sup> – l'autorità regia non fu mai effettivamente messa in discussione da parte dei ceti dirigenti dell'isola, come non lo fu il suo assorbimento tra le dominazioni della Corona d'Aragona, nella consapevolezza che l'isola avrebbe comunque mantenuto i propri confini istituzionali, ovvero un'amministrazione formalmente distinta da quella dell'unione catalano-aragonese, e non necessariamente subordinata a quest'ultima. Ferdinando I e il suo successore Alfonso V d'Aragona, il 'Magnanimo' (1416–1458), quindi, non solo si affidarono a un più variegato gruppo di ufficiali iberici (aragonesi, catalani, castigliani, valenziani e perfino maiorchini) – che rispecchiava peraltro i mutevoli equilibri politici interni all'unione – ma si servirono anche di personale siciliano. Quest'ultimo, per lo più composto da esponenti dei ceti urbani dell'isola, nella piena età alfonsina arrivò a occupare quasi l'80 % delle posizioni dell'amministrazione centrale, ottenendo anche la guida di diverse magistrature e perfino la posizione di *viceré*, come attestato, ad esempio, dal lungo viceregno di Nicola Speciale (1423–1332).<sup>33</sup>

32 Pietro Corrao, La Sicilia provincia, in: Francesco Benigno / Claudio Torrisi (a cura di), Rapresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia, Caltanissetta 2003, pp. 41–58.

33 Alessandro Silvestri, Ruling from Afar. Government and Information Management in Late Medieval Sicily, in: Journal of Medieval History 42,3 (2016), pp. 357–381, a p. 372. Per una discussione più ampia sul tema del personale straniero in Sicilia, si rimanda al già menzionato Corrao, Ceti di governo

Differenti dall'età martiniana fu anche l'ambito di intervento nel quale i nuovi governanti concentrarono la loro attenzione. Una volta giunti nell'isola, gli *ambaxiatores* si dedicarono innanzitutto alle strutture finanziarie e pecuniarie, in modo tale da ricostituire i regolari flussi in entrata dell'isola, per lo più derivanti dalla tassazione indiretta e, più in generale, dalla gestione dell'ampio regio demanio isolano. La ricostruzione e razionalizzazione dei canali di raccolta e ridistribuzione del reddito era decisiva non solamente per il finanziamento della politica estera della Corona – per esempio, in quella fase la Sicilia contribuì significativamente sia alla spedizione in Sardegna, sia alla prima campagna napoletana – ma anche per una rapida pacificazione dell'isola tramite un'efficace distribuzione del favore regio tra i sudditi siciliani e iberici. Non è forse un caso che gli stessi rappresentanti del sovrano aragonese assunsero anche posizioni di primo piano ai vertici della finanza locale, con gli *ambaxiatores* castigliani Fernando Vasquez Porrado e Fernando de Vega rispettivamente nei ruoli di maestro segreto e maestro portulano,<sup>34</sup> mentre l'esperto funzionario catalano Andreu Guardiola avrebbe ottenuto quello di tesoriere.<sup>35</sup> D'altronde, se i siciliani mantenevano il controllo sulla *magna curia rationum* – che rappresentava a tutti gli effetti gli interessi locali – Ferdinando I assegnò invece a un gruppo di ufficiali castigliani il compito di guidare la nuova magistratura del conservatore maggiore del real patrimonio, incaricata della salvaguardia del demanio e, più in generale, di monitorare l'amministrazione finanziaria e politica dell'isola.<sup>36</sup>

Nonostante la presenza di numerosi ufficiali iberici ai vertici degli apparati finanziati del regno, questi ultimi rimasero formalmente indipendenti dagli organi centrali della Corona d'Aragona, al punto che, per esempio, la supposta superiorità gerarchica del tesoriere generale nei confronti di quello siciliano non si concretizzò mai effettivamente: non solo l'ufficiale siciliano gestiva autonomamente la propria cassa, ma gli ordini del *tresorer* aragonese non avevano alcun valore nell'isola, a meno che non promanassero direttamente dal sovrano.<sup>37</sup> Era quindi necessario che i re aragonesi si affidassero a

(vedi nota 15). Su Nicola Speciale, cfr. Ennio I. Mineo, Gli Speciale. Nicola Viceré e l'affermazione politica della famiglia, in: Archivio Storico per la Sicilia Orientale 79 (1983), pp. 287–371.

<sup>34</sup> Cfr. rispettivamente ASPa, Real cancelleria, reg. 49, fol. 4r–v, e ASPa, Real cancelleria, reg. 48, fol. 199 v.

<sup>35</sup> ASPa, Conservatoria di registro, vol. 846, cnn.

<sup>36</sup> Sul conservatore del real patrimonio, cfr. Adelaide Baviera Albanese, L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel sec. XV, in: ead., Scritti minori, Soveria Mannelli (CZ) 1992, pp. 2–107, nonché Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), *passim*.

<sup>37</sup> Alessandro Silvestri, La tesoreria del regno di Sicilia e l'amministrazione centrale della Corona d'Aragona nell'età di Alfonso il Magnanimo. Subalternità o complementarità? in: Guido D'Agostino

un personale di assoluta fiducia, non necessariamente iberico, allo scopo di aggirare la ‘frontiera cancelleresca’ che emerse tra la Sicilia e il resto della Corona d’Aragona nell’età viceregia.

L’analisi delle strutture cancelleresche del regno di Sicilia risulta ancora una volta determinante per testare l’efficacia – o meno – dei confini istituzionali tra l’isola e l’unione catalano-aragonese. Nonostante l’isola avesse perso la propria indipendenza, essa aveva infatti mantenuto i propri organi di scrittura e registrazione, che continuarono a operare come nell’ultima fase dell’età martiniana e in piena autonomia rispetto alla *cancillería real* della Corona d’Aragona, che, va ribadito, era comune a tutti gli altri territori dell’unione. Peraltro, differentemente dall’età precedente, quando si era provveduto all’immissione di un gran numero di ufficiali stranieri, i re di Trastámara favorirono una rapida transizione al nuovo regime mediante la sostanziale conferma di coloro che già prestavano servizio presso quelle magistrature. Si trattava di un personale interamente siciliano, come siciliani sarebbero stati anche gli ufficiali successivamente incaricati delle posizioni rimaste vacanti, come quella di protonotaro del regno, che fu affidata al messinese Nicola de Moleti (1413).<sup>38</sup>

I vertici di questo apparato pluri-cancelleresco (composto oltre che da cancelliere e protonotaro, anche da quattro maestri razionali e due segretari) coadiuvati da diversi ufficiali ordinari e straordinari (maestri notai, notai di mandato e notai di registro) si occupavano della redazione, registrazione, spedizione e sigillazione delle scritture per conto dell’amministrazione viceregia. Se l’ufficio del protonotaro produceva privilegi e lettere patenti relativi a nomine, concessioni e relazioni con i vari ufficiali periferici, la curia dei maestri razionali compilava tutte le scritture che, in qualsiasi modo, afferivano alle finanze del regno; i segretari, invece, si occupavano della corrispondenza privata dei viceré, sostituendo le altre cancellerie qualora ve ne fosse stata la necessità. Infine, la real cancelleria, sebbene avesse perso qualsiasi ruolo nella fase di produzione documentaria, continuò a fungere da supremo organo di registrazione del regno: la trascrizione nei suoi registri sanciva la piena validità delle lettere viceregie. Queste procedure, d’altro canto, non riguardavano solamente gli atti provenienti dai viceré, ma anche quelli dei

et al. (a cura di), *La Corona d’Aragona e l’Italia. Atti del XX Congresso di Storia della Corona d’Aragona*, Roma-Napoli 4–8 ottobre 2017, 2 voll., Roma 2020, vol. 2, I, pp. 1013–1027.

38 Silvestri, L’amministrazione (vedi nota 11), pp. 118–119, 137. Va detto che, come discusso ibid., l’ufficio di cancelliere rimase vacante per diversi anni, se non per le brevi gestioni di Alfonso de Argüello, vescovo di Saragozza (1420–1421) e del conte di Adernò Giovanni Moncada (1423). Tra il 1425 e il 1433, sarebbe stato invece tenuto da Enrico Rosso, conte di Sclafani.

sovrauni aragonesi, le cui disposizioni e decisioni sottostavano a una vera e propria frontiera cancelleresca, contrassegnata da una duplice natura, politica e amministrativa.<sup>39</sup>

Per tutta l'età dei Trastámara, la quasi totalità dei privilegi e delle lettere patenti dei sovrauni aragonesi – tra le eccezioni vi erano, per esempio, le nomine dei viceré – non produssero effetti diretti in Sicilia. Si trattava infatti di una documentazione compilata dai segretari regi che operavano nell'ambito della real cancelleria della Corona d'Aragona, un'istituzione esterna rispetto all'ordinamento costituzionale siciliano. Affinché quelle scritture potessero produrre effetti concreti sull'isola era necessario che esse fossero ‘esecutariorum’ dagli apparati cancellereschi locali nella forma di lettere viceregie, sottostando poi alla prassi documentaria del regno. In sostanza, i viceré, coadiuvati dal consiglio regio o da altri ufficiali – per esempio il conservatore del real patrimonio, per l'ambito finanziario – conducevano una valutazione politica e giuridica sui contenuti degli atti regi, verificando cioè che le disposizioni regie non contrastassero con i privilegi del regno di Sicilia. Terminata questa fase, la lettera del sovrano era assegnata all'ufficio competente – le *scribanie* del protonotaro o dei maestri razionali, oppure i segretari in loro vece – che si occupava di redigere la cosiddetta *littera executoria*, che includeva al suo interno la disposizione del sovrano e rispettava tutti i crismi di validità della cancelleria siciliana.<sup>40</sup> Questa particolare lettera si apriva con l'intitolazione tipica dell'isola, ovvero con il nome del sovrano e il titolo viceregio (*vicerex in dicto regno Sicilie*), seguito dalla trascrizione dell'atto regio e da una formula mediante la quale vi si dava piena esecuzione, sulla base della formula *ad unguem exequamini et cum effectu omnimode compleatis* o di varianti affini. La *littera executoria* si chiudeva con la *datatio* tipica della cancelleria isolana, seguita dalla sottoscrizione dei viceré e dei titolari dell'ufficio interessato, nonché dall'apposizione della *iussio* con il nome dell'impiegato responsabile del procedimento (*dominus vicerex mandavit mihi notario tali*). La trascrizione della *littera executoria* nei registri del legittimo ufficio produttore (*magna curia rationum* oppure protonotaro del regno) e in quelli della real cancelleria – nonché nei libri del conservatore, qualora la scrittura afferisse alla materia finanziaria – e l'apposizione del sigillo del regno di Sicilia conferivano infine piena validità a questo particolare tipo di *littera*. Si trattava a tutti

39 Sui sistemi di registrazione negli apparati di cancelleria siciliani, si rimanda a Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), cap. 12.

40 Gli esempi di *littere executorie* sono innumerevoli nelle serie quattrocentesche della Conservatoria di registro, del Protonotaro del regno, della Real cancelleria e del Tribunale del real patrimonio dell'Archivio di Stato di Palermo.

gli affetti di una frontiera cancelleresca alla quale dovevano sottostare le decisioni e gli ordini dei re d'Aragona affinché ottenessero piena esecuzione in Sicilia.<sup>41</sup>

### 3 Conclusioni: tra confini istituzionali e frontiera cancelleresca

Il periodo a cavalier tra l'ultimo decennio del Trecento e il primo ventennio del secolo successivo fu determinante per l'emergere dei confini istituzionali che avrebbero contrassegnato le relazioni tra Regno di Sicilia e Corona d'Aragona nei decenni successivi. Durante l'età martiniana, essi furono caratterizzati da un alto grado di informalità e labilità, derivante dal fatto che l'isola era giuridicamente indipendente dall'unione catalano-aragonese, ma subordinata gerarchicamente ai sovrani di Barcellona. Confini, quindi, che non proteggevano efficacemente la sovranità dell'isola, in quanto soggetti a una continua erosione: da una parte, per via della presenza di una folta componente catalana ai vertici delle istituzioni siciliane, ovvero di un gruppo di ufficiali al servizio del duca di Montblanc, che di fatto amministravano un regno teoricamente indipendente; dall'altro lato, mediante la costante influenza politica che, soprattutto dopo il 1396, Martino d'Aragona esercitò sulla realtà locale e sull'attività di governo del figlio Martino I di Sicilia, erede al trono del complesso di territori catalano-aragonesi.

Il fatto che, durante l'età dei due Martini, i confini istituzionali tra le due corone fossero così scarsamente definiti ne consentiva l'aggiramento in una maniera paradossalmente più agevole rispetto al successivo periodo vicerégio, quando la Sicilia, pur essendo pienamente inserita nell'unione catalano-aragonese, mantenne il proprio impianto governativo e amministrativo, che operava parallelamente e in maniera complementare rispetto a quello centrale dei sovrani d'Aragona. Conseguentemente, emersero diversi confini non territoriali tra le due corone, non solamente di natura istituzionale, ma anche sotto forma di pratiche giurisdizionali e amministrative esplicitamente volte alla salvaguardia dell'autonomia del regno: la loro piena formalizzazione rendeva i confini tra Sicilia e Corona d'Aragona meno permeabili rispetto alla precedente età martiniana. Si è discusso, a titolo di esempio, dell'emergere di una vera e propria frontiera cancelleresca, grazie alla quale le disposizioni dei sovrani catalano-aragonesi non producevano effetti diretti sul regno, a meno che non gli fosse prima data esecuzione – e quindi piena legittimità – dagli apparati di cancelleria siciliani. Ciò non significa che i viceré siciliani si servissero del loro potere di voto per respingere quanto disposto dai sovrani, ma che le autorità isolane (non solo

41 Più estesamente sulla *littera executoria*, cfr. Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), pp. 304–311.

il potere vicereggio, ma anche il consiglio regio che lo coadiuvava nel governo dell'isola) riuscivano in questo modo a fruire di un pieno riconoscimento della loro azione governativa, politica e amministrativa da parte dei sudditi: erano infatti essi ad assumersi la responsabilità, per esempio, di procedere a una nomina oppure a una concessione a livello locale – anche qualora promanasse dai sovrani – stabilendone autonomamente anche le tempistiche per la sua messa in esecuzione.

D'altro canto, questa frontiera cancelleresca non era l'unico confine non-territoriale esistente tra le due corone: ve ne erano di numerosi e afferenti a diversi ambiti dell'amministrazione e del governo. Ad esempio, si pensi al divieto di estradizione del quale godevano i sudditi siciliani, che erano soggetti solo al giudizio dei tribunali locali, oppure all'obbligo per le autorità di assegnare uffici e benefici pertinenti al regno di Sicilia esclusivamente ai sudditi isolani oppure a oriundi siciliani, ovvero a stranieri che avessero preso una moglie siciliana – ma vi erano alcune eccezioni, come nel caso dei viceré e di alcuni altri ufficiali maggiori. Si tratta di confini non-territoriali che nel 1460, successivamente all'unificazione perpetua della Sicilia alla Corona d'Aragona, Giovanni II d'Aragona riconobbe al regno di Sicilia, di fatto ricalcando quanto era stato in precedenza accordato da Alfonso il Magnanimo ai suoi sudditi isolani.<sup>42</sup>

L'esistenza di confini non-territoriali tra Sicilia e Corona d'Aragona discendeva dalla natura costituzionale di quest'ultima, che includeva diversi territori, ciascuno dei quali dotato di un differente grado di autonomia e di istituzioni proprie. Naturalmente, non si trattava di confini rigidi, ma permeabili e soggetti a cambiamento, in quanto frutto della negoziazione tra centro e periferia, nonché delle variabili dinamiche istituzionali e politiche che intercorrevano tra i sovrani e i ceti dirigenti locali. Come platealmente attestato dal caso siciliano nell'età di Alfonso V, i confini istituzionali mostravano una maggiore resistenza nelle fasi in cui la corte regia si trovava in terra iberica, piuttosto che quando essa fu definitivamente trasferita in Italia (1432–1458). In quest'ultimo caso, infatti, non solo la tempistica della comunicazione tra il sovrano e le istituzioni siciliane si ridusse drasticamente, rendendo rapidissima l'esecuzione delle disposizioni del sovrano, ma diversi ufficiali siciliani agirono direttamente presso la corte regia (per esempio, il maestro razionale Antonio Carosio e diversi segretari), mentre il Magnanimo aveva affidato le chiavi della raccolta del reddito nell'isola ad alcuni personaggi catalani di fiducia, come

<sup>42</sup> Sui due confini, cfr., da una parte, *Capitula*, a cura di Testa (vedi nota 3), vol. I, Joannes, cap. XXXIII (1460), nonché, Alphonsus, capp. CCCLXIII (1446), CDXLII e CDLXIII (1451); dall'altra parte, ibid., Joannes, capp. VIII e IX (1460), e ibid., Alphonsus, capp. CCCLXXXVI (1446), CDXIV (1451) e CDXVI (1452).

il tesoriere Antoni Sin e il maestro portolano Gispert Desfar.<sup>43</sup> D'altro canto, non si trattava di una caduta dei confini, quanto di un loro temporaneo indebolimento provocato dalla prossimità del sovrano e dalla presenza di numerosi ufficiali siciliani presso la corte regia di Napoli. Solamente nei rari casi in cui il re d'Aragona si trovava personalmente in Sicilia, infatti, alcuni di quei confini istituzionali cessavano parzialmente o del tutto di esistere, come avvenne ad esempio in occasione della permanenza (non continuativa) di Alfonso V in Sicilia tra il 1432 e il 1435. In quella circostanza, la frontiera cancelleresca tra la Corona d'Aragona e l'isola cadde del tutto: non solo gli ordini del Magnanimo non avevano bisogno della esecutorietà viceregia – gli stessi viceré decadevano ed erano sostituiti dai cosiddetti *presidentes* – ma le strutture cancelleresche locali si posero al servizio dell'intera unione catalano-aragonese, mentre i segretari personali del sovrano operarono liberamente nell'ambito dell'amministrazione del regno di Sicilia.

**ORCID®**

prof. Alessandro Silvestri  <https://orcid.org/0000-0003-1750-4486>

43 Silvestri, L'amministrazione (vedi nota 11), cap. 9.